

Le chiudende

A conclusione di lunghi dibattiti tendenti a dirimere l'eterna controversia tra pastori e contadini, incominciata con Caino e Abele, contemplata dalla legge del Deuteronomio e, in tempi meno remoti, dalla *Carta de Logu* di Eleonora di Arborea, il re di Sardegna Vittorio Emanuele I, in data 6 Ottobre 1820, promulgò una legge che, sintetizzandone il contenuto, fu chiamata l'Editto delle Chiudende.

“Proteggere l'agricoltura senza danneggiare la pastorizia”: questo era il fine primario della nuova disposizione legislativa, che anche il Mazzini e l'Asproni definirono, almeno in teoria, “saggia e benefica”. L'Editto autorizzava a chiudere con muri, siepi e fossati i territori da tempo posseduti e di fatto utilizzati per l'agricoltura: la proprietà collettiva veniva così sostituita da quella privata. In Sardegna si era abituati dall'antichità all'uso comunitario del territorio, la pastorizia vagante invadeva spesso anche i campi coltivati.

Nel Campidano e nel Sassarese la nuova legge non incontrò opposizioni, anzi un giornale del tempo, il Logudoro, evidenzia ed esalta “il consolante spettacolo dei numerosi colli coperti di uliveti, vigne e giardini”, quale conseguenza della “proprietà perfetta”.

Nel Nuorese e nell'Ozierese l'Editto non ebbe applicazione facile né immediata, ci vollero numerose circolari applicative e non raggiunse gli effetti desiderati. Anche in questo settore “fatta la legge, trovato l'inganno”. Solo i ricchi, anche pagando falsi testimoni, poterono intraprendere la costruzione di lunghi e costosi muri a secco, alterando abbondantemente i confini di proprietà, e includere nelle chiusure fontane, abbeveratoi, strade e pubblici boschi ghiandiferi.

Contro gli abusi si susseguirono violente sommosse: vigneti e coltivazioni varie dati alle fiamme, fattorie distrutte, muri abbattuti e altri gravi reati contro le persone e contro il patrimonio.

Le sollevazioni contro le Chiudende incominciarono a Gavoi e Mamoiada e, tra il 1830 e il '32, si estesero ad altri paesi.

Il Governo Sabauda in data 1832 istituì la Commissione Militare Mista col compito di ristabilire la tranquillità e con ampia facoltà di applicare qualunque pena contro i demolitori, incendiari, istigatori e autori dei disordini.

Il Maggiore dei Carabinieri Stefano Cottalorda, abile e preciso inquisitore, indicò come principali istigatori delle demolizioni Giuseppe Massidda che viveva presso il parroco don Emanuele Puxeddu, Giuseppe Serrittu, Giovanni Pietro Canneddu, Antonio Efisio Loche, Priamo Gungui, Giuseppe Corda, Antonio Canneddu. Questi si riunivano nell'ovile di Giuseppe Serrittu per concordare demolizioni e incendi. A tal fine si formò una squadriglia di oltre cinquanta persone mobilitate da Luigi Serrittu e dal servo pastore Serafino Deledda.



I pastori erano sobillati da qualche “persona letterata” e i sospetti del Cottalorda cadevano soprattutto sui tre sacerdoti che in quel periodo avevano cura della parrocchia di Mamoiada, in particolare su don Diego Mele, vicerettore.

A carico dell'ecclesiastici non c'erano semplici sospetti: più volte avevano fatto discorsi compromettenti; prima di nascosto, poi allo scoperto, insinuavano che la demolizione delle chiusure fosse lecita e necessaria.

A Mamoiada la situazione sociale era da tempo assai tesa. I numerosi pastori erano abituati a tenere a pascolo brado il loro gregge su spazi sempre insufficienti al fabbisogno.

L'Editto imponeva ora limiti ancora più ristretti. Di qui i torbidi. Si diroccavano quelle tanche dei nobili e cavalieri, che, curando di più l'agricoltura, erano stati più solleciti a chiudere. Su un mucchio di sassi della prima tanca demolita, di proprietà di Basilio Meloni, era stata infissa una croce, chiara minaccia di morte. Don Francesco Meloni subì, oltre l'abbattimento dei muri, anche l'incendio del campo.

Le altre chiusure demolite riguardavano la proprietà di Giuseppe Meloni, Ignazio Satta, Antonio Meloni, Giovanni Tolu, Raffaele Meloni, Giuseppe Tolu.

I responsabili delle demolizioni furono deferiti all'autorità giudiziaria cioè alla Commissione Militare Mista, presieduta dal dottor Giovanni Antonio Tola, che negli anni 1832-33 celebrò in 22 sedute 45 processi contro 97 imputati: 47 presenti, 50 giudicati in contumacia. Il numero più alto di imputati appartiene a Oliena: 24. Contro i Mamoiadini il processo fu celebrato il 30 Gennaio 1833: presenti 3, contumaci 9. Furono condannati, in contumacia, al carcere a vita: Serrittu Luigi, Dessolis Antonio, Massidda Antonio Maria, Canneddu Giuseppe. A 20 anni di carcere Massidda Giovanni Antonio; a 10 anni Dettori Salvatore; a 3 anni Loche Antonio Efisio; a 3 anni Canneddu Antonio. Canneddu Gian Pietro, anche lui assente, fu solamente ammonito.

Per i tre imputati presenti furono emesse queste sentenze: Massidda Giuseppe: sette anni; Serrittu Giuseppe: 5 anni; Dettori Antonio: 3 anni. Inoltre il Dessolis fu condannato alla penale di 30 scudi; Dettori, Canneddu Antonio, Loche anche al risarcimento dei danni.

Il sacerdote Diego Mele, di origine Bittese, e vice parroco di Mamoiada dal 1830 al 33, fu condannato al soggiorno obbligato nella città di Iglesias per tre mesi. Per interessamento di monsignor Bua, arcivescovo di Oristano e Amministratore Apostolico di Nuoro, sede vacante, don Mele ottenne di espriare la pena a Ozieri, presso il convento dei Cappuccini.

La Commissione Militare Mista fu sciolta nel 1833: ne approfittarono i proprietari terrieri per ricostruire le chiudende abbattute e per costruirne altre senza il relativo permesso dell'Intendente Provinciale.

CarloAlberto con carta reale del 17/2/1835 annullò in parte le conseguenze penali della sollevazione contro le chiudende concedendo un indulto verso i meno colpevoli e sospendendo ulteriori provvedimenti contro i contumaci. Unica condizione: la promessa solenne “di vivere in avvenire da persone dabbene timorate della divina e umana giustizia”.

Ma il malcontento ormai radicato nell'animo degli allevatori e dei modesti agricoltori, esplose con la sommossa nuorese del 1868, quando l'accorata voce del popolo chiese, sia pure con efficacia, il ripristino (*su connottu*) della situazione fondiaria anteriore al 1820.

In tempi moderni i vari interventi dello Stato (Piano di Rinascita, E.T.F.A.S., legge De Marzi - Cipolla, Comunità Montana, Legge della Montagna) mitigano temporaneamente il male che affligge il settore.

Tuttavia le vaste estensioni terriere, diventate “proprietà perfetta” con l'Editto, oggi si presentano ridimensionate come estensione e come appartenenza.

A Mamoiada, che non ha mai avuto un salto comunale, molti “prinzipales” sono morti senza lasciare eredi diretti: i territori di loro proprietà sono passati per lascito ai loro *vassallos* o acquistati da privati.



Anni '50

Ormai sono un ricordo lontano le recinzioni stigmatizzate dal poeta macomerese Melchiorre Murenu (1803-1854) con i notissimi versi:

*Tancas serradas a muru
fittas a s'afferra afferra
si su chelu fit in terra
l'haian serradu puru.*

Il tema delle chiudende fu ripreso poeticamente da Publio Dui e pubblicato in *S'Ischiglia* nel Gennaio 1983. Si fa cenno al vice parroco di Mamoiada don Diego Mele, che fu acerrimo oppositore dell'Editto del 1820.

*Untanas e caminos / han serratu a giardinis,
cun pretas a farrancas / e chin su marrapiccu;
uve bidian terra / achiana sa gherra.
Ma vinchidore fit sempes su riccu.
Custu a Rettore Mele! intro su coro li poniat fele
Su ch'aer isconzatu su connottu.*

